



## Omelia del Vescovo Domenico

*Chiesa di San Paolo Campo Marzio, mercoledì 13 novembre 2024*

**Mercoledì della XXXII per annum**  
**Inaugurazione Anno accademico Verona**  
*(Tt 3,1-7; Sal 22; Lc 17,11-19)*

“*E gli altri nove dove sono?*”. La domanda a bruciapelo del Maestro intende rimarcare un fatto: in dieci erano stati ‘purificati’ dalla lebbra, ma solo uno si è ‘salvato’. Per questo all’unico che è tornato indietro dice: “*Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!*”. E poi l’evangelista precisa che era un Samaritano, dunque, un bastardo!

Verrebbe quasi da dire che è più facile guarire da una malattia che dall’ingratitude. La saggezza popolare ha coniato il detto che “Un cane riconoscente vale più di un uomo ingrato”. Qui però c’è di più. Il Samaritano non si limita a dire grazie, ma “*tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo*”. Non è una questione di galateo, ma si coglie un livello più profondo che lascia intravedere la differenza tra l’essere guariti e l’essere salvati. La salvezza significa riconoscere che non mancano le ragioni per vivere di stupore. Spesso si dà tutto per scontato. E l’ingratitude è solo l’esito di un atteggiamento per il quale non bastano mai le cose che abbiamo e le *chances* che ci vengono offerte perché ne rivendichiamo sempre altre. Di conseguenza, si vive spesso rancorosi e insoddisfatti. La fede nasce dallo stupore e dalla meraviglia rispetto alla bellezza della vita che è il primo miracolo. La salvezza non è accontentarsi della salute, della prestanza fisica, dell’intelligenza, della forza, ma emozionarsi per quello che siamo. Tutti, in realtà, erano stati fiduciosi quando si è trattato di recarsi dai sacerdoti: hanno creduto prima ancora di constatare la guarigione. Ma uno solo è tornato indietro perché ha intuito il mistero di Gesù, più che gli stessi giudei. Ritrovando la cifra dell’esistenza che non è un credito da esibire, ma un debito a cui attendere.

Il miracolo, che nulla concede allo spettacolo, ci fa scoprire chi è Dio. Ben lontano dalla nostra immaginazione, Dio ha a cuore tutti, senza distinzioni di razza o di religione, vicino e partecipe delle sofferenze di ciascuno. E vuole – come detto nella *lettera a Tito* – che diventiamo “*nella speranza, eredi della vita eterna*”. Ma “che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa mi è lecito sperare?”, si interrogava per la prima volta Kant all’alba della modernità. Se saremo in grado di essere in relazione con noi stessi, in relazione con gli altri, di resistere all’egoismo favorendo la solidarietà, di ridare valore

alla dimensione morale al fine di agire con responsabilità, allora non tutto sarà perduto. Credere è avere questa certezza anche quando tutto intorno a noi sembra franare. Lui è sempre sul nostro cammino. Ed è la radice della nostra fraternità. Chi dice di credere a Dio, ma poi negli altri scorge solo nemici o avversari, non fratelli, è, in realtà, senza fede, cioè privo di fiducia. Ne abbiamo bisogno invece. Da una parte, infatti, stiamo diventando ingranaggi del mercato, degli algoritmi, della dimensione 'smart' della vita, dell'efficienza, insomma. E d'altra parte siamo preda degli istinti dove il desiderio si appiattisce sul bisogno di soddisfazione. Manca il cuore.